

IRENE FOSI

RICORDARE, CELEBRARE:
LA PESTE E I BARBERINI (1629-1634)

Fra Roma e l'Europa

Il 1° gennaio 1635, quando ormai il pericolo della peste che aveva sconvolto l'Italia settentrionale e in particolare il Ducato di Milano, era definitivamente scomparso, Giovanni Battista Spada scriveva una *Relazione del Principio del Contagio e delle diligenze usate in Roma*, dedicata al cardinale Francesco Barberini.¹ Raccoglieva tutti gli ordini, lettere, bandi, istruzioni emanati dallo stesso cardinale che era stato a capo della Congregazione di Sanità, istituita da Urbano VIII il 27 novembre 1629, con il breve *Paterne ac praecipue charitatis affectus*, e composta da persone di fiducia dell'entourage barberiniano.² In realtà, una «Congregazione» era già attiva. Infatti, alle prime avvisaglie del diffondersi del contagio nel Milanese, nell'autunno 1629, alcune personalità di spicco della curia si erano riunite attorno al Vicario, il cardinale Marzio Ginetti. Di fronte al moltiplicarsi di preoccupanti notizie, a Roma si comprese che non era più possibile continuare ad agire in maniera informale: occorreva allargare il numero dei partecipanti alla Congregazione di Sanità,

¹ Cfr. Appendice. Su Giovanni Battista Spada v. M.T. BONADONNA RUSSO, *Introduzione* in Giovanni Battista Spada, *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma*, Roma 2004, pp. V-XIX; R. AGO, *Spada, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, 2018, pp. 450-452.

² B.A.V., *Barb. lat.* 5626-5629: *Lettere, istruzioni, bandi et altre scritture [...] relative alla Congregazione di Sanità formata per preservare Roma e lo stato ecclesiastico dalla peste che afflisse l'Alta Italia, raccolte da Giovanni Battista Spada segretario di Consulta e della Congregazione medesima e dedicate al card. Francesco Barberini prefetto specialmente deputato della medesima Congregazione.*

includervi i nipoti del papa, Francesco, Antonio e Taddeo Barberini, il cardinal vicario Marzio Ginetti; il Governatore di Roma Girolamo Grimaldi; Fausto Poli, maestro di Casa di Urbano VIII;³ tre medici: Giulio Mancini, Taddeo Collicola, Giovanni Manefi; sei «romani», esponenti di famiglie dell'aristocrazia capitolina; Stefano Durazzo, tesoriere generale;⁴ Pier Donato Cesi, chierico di Camera, Pietro Bennessa, sottosegretario di Stato, Pietro Colangelo, fiscale di Campidoglio; Orazio Magalotti, maestro delle poste; Giovanni Francesco Sacchetti, fratello del legato di Ferrara e uomo di fiducia dei Barberini, inviato da Roma per portare avanti le difficili trattative diplomatiche nel Ducato di Milano insieme a Giulio Mazzarino; Antonio Serra, chierico di Camera e presidente delle Dogane. In questi nomi si possono riconoscere le trame di consolidati rapporti fiduciosi, di amicizia e di protezione creatisi con il papa e la sua famiglia. Non mancavano esponenti della finanza genovese che stava sostituendo quella fiorentina, dopo la morte, nel 1629, di Marcello Sacchetti, Depositario generale e Tesoriere segreto.⁵

Spada, che era stato segretario della Congregazione, precisava che la *Relazione* non doveva essere un elogio dell'operato del cardinal nepote: di fatto, però, lo era. Anzi, come appare dalla lettera dedicatoria, sarebbe stato proprio Francesco Barberini a sollecitare la sua «rozza penna» per raccogliere la documentazione. Questi ordini, emanati in gran fretta e sotto la pressione del diffondersi del mal contagioso dovevano servire, anche in futuro, «per la salute de' popoli». Si trattava quindi di tramandare e pubblicizzare il «buon governo» della peste, perché il contagio si sarebbe ripresentato im-

³ G. SAPORI, *Profilo di Fausto Poli soprintendente alle arti nella casa Barberini*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte*, 61, 2011, pp. 195-284.

⁴ L'esperienza del governo della peste, sia come membro della Congregazione sia, successivamente, come legato di Ferrara, dove constatò quanto attuato dal predecessore Sacchetti, fu poi fondamentale per governare l'epidemia del 1656 che colpì duramente Genova: P. CALCAGNO-F. FERRANDO, *Tra tutela dell'ordine pubblico e salvaguardia delle manifatture. La peste di Genova del 1656-1657*, in *Il cardinale Stefano Durazzo. Esperienza politica e servizio pastorale*, a cura di P. FONTANA e L. NUOVO, Roma 2019, pp. 117-147.

⁵ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997.

prevedibile, invisibile e minaccioso. Ancora una volta la peste si prestava a diventare anche una metafora politica e un utile strumento di propaganda: in quel *tournant*, Urbano VIII, così come tutta la sua famiglia, ne aveva bisogno.

All'inizio degli anni '30 del Seicento era sfumata, anche agli occhi di osservatori contemporanei, quella «mirabil congiuntura» che l'elezione di Maffeo Barberini aveva fatto molto sperare. Dissidi interni alla curia, gli esiti della dieta di Ratisbona e i suoi risvolti politici per i minacciati equilibri europei, il caso Galileo, la fine della prima Accademia dei Lincei con la morte di Federico Cesi (1630), l'allontanamento dalla curia di Giovanni Ciampoli⁶ furono segnali inequivocabili di un cambiamento culturale e politico, non scindibile dagli avvenimenti e dalle tensioni europee.

Anche il contesto politico non era facile né per il Papato né per i Barberini.⁷ La guerra che da decenni ormai devastava l'Europa aveva visto progressivamente sbiadire la posizione di «padre comune» di Urbano VIII che, dietro una propagandata neutralità, aveva parteggiato sempre più per la Francia di Richelieu. I rapporti con l'imperatore Ferdinando II, apparentemente saldi in un fronte comune contro l'eresia, erano di fatto assai controversi e minati dalla continua e pressoché inascoltata richiesta imperiale di avere da Roma consistenti aiuti finanziari. Dal 1629 il re svedese Gustavo Adolfo era entrato prepotentemente sulla scena bellica, alleandosi con diversi principi territoriali tedeschi protestanti. Dopo la presa di Magdeburgo (20 maggio 1630) e le immancabili, atroci violenze che ne erano seguite, il fronte cattolico si trovava in grave difficoltà. Nel 1631, infatti, Gustavo Adolfo aveva stipulato un'alleanza con la Francia, vanificando così la possibilità di costruire un unico fronte cattolico per fermare l'avanzata protestante. Gli eretici intanto mietevano vittorie e dopo la battaglia di Breitenfeld (17 settembre 1631) e l'ingresso delle truppe del duca di Sassonia a Praga (15 novembre) agli occhi preoccupati degli osservatori cattolici non appariva più troppo remota l'ipotesi di vedere Gustavo Adolfo, un eretico luterano, su trono imperiale. La

⁶ F. FAVINO, *La filosofia naturale di Giovanni Ciampoli*, Firenze 2015.

⁷ *Papato e Impero nel pontificato di Urbano VIII (1623-1644)*, a cura di I. FOSTI - A. KOLLER, *Collectanea Archivi Vaticani* 89, Città del Vaticano 2013.

Baviera, alleata con la Francia per volere proprio dei Barberini, e del cardinale Francesco in particolare che, con una discussa mossa politica, aveva voluto separare il duca Massimiliano dall'imperatore, diventava ora un problema per la politica della Santa Sede. Non erano mancate le ferme e addirittura violente posizioni spagnole contro la debolezza del pontefice, accusato di proteggere le potenze protestanti. La protesta del cardinale Gaspar de Borja y Velasco nel concistoro segreto dell'8 marzo 1632 aveva suscitato stupore, indignazione e preoccupazione.⁸ Il cardinale, discendente di Alessandro VI, protettore della *Monarquía*, non era isolato nel Sacro Collegio dove poteva contare sull'appoggio di porporati di spicco: Luigi Capponi, Giulio Savelli, Agostino Spinola, Roberto Ubaldini, Ludovico Ludovisi, solo per ricordarne alcuni dello schieramento filospagnolo. La sua protesta, il richiamo al pontefice ad assumere una netta posizione contro l'avanzare delle potenze protestanti, la condanna della sua neutralità che avrebbe favorito gli eretici andavano a saldarsi con il timore di un ricorso al concilio per destituire il pontefice con l'accusa di eresia. Le reazioni non si fecero attendere e furono immediate sia sul piano diplomatico che nell'intervento di Urbano VIII per 'punire' i cardinali avversari. Nel 1635 finalmente il cardinale Borja lasciò Roma. Era il momento di rileggere quegli anni anche alla luce di un evento drammatico, come la peste, per dare nuova linfa all'immagine del papa e della sua famiglia.

«Acciò nello Stato Ecclesiastico non penetri questo contagioso male»

La *Relazione* di Giovan Battista Spada presenta in maniera succinta ma efficace i tratti salienti della politica attuata per contenere il contagio e raggiungere l'obbiettivo principale: far sì che la peste non arrivasse a Roma. La documentazione raccolta mostra come la Congregazione avesse unito competenze ed esperienze diverse, amicizie, fedeltà in un comune sforzo e, malgrado inevitabili smagliature e ce-

⁸ Per un quadro dettagliato della vicenda, nel contesto internazionale: M. A. VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVIII)*, Roma 2018, pp. 171-198.

dimenti a livello locale e centrale, questa rete di incessante comunicazione permise effettivamente di arginare e tenere sotto controllo la peste e di preservare Roma. La politica sanitaria poteva rappresentare un efficace esempio da usare per difendere il papa e la sua famiglia, sia nel contesto italiano che europeo.

Il 14 novembre 1629 un bando della Congregazione, ancora non istituita formalmente, ma già attenta a recepire e valutare le notizie che giungevano sulla diffusione del contagio, aveva annunciato con preoccupazione che la peste era stata scoperta a Lecco e in altre località dello Stato di Milano: compariva una parola che nessuno avrebbe voluto pronunziare per chiamare col vero nome un morbo che in molti cercavano di negare. Le conseguenze su Milano, e non solo, sono ben note.⁹ Erano stati soprattutto i cardinali che governavano le legazioni padane, avamposti in pericolo anche per la minaccia degli sconfinamenti dei numerosi corpi mercenari imperiali che avevano portato il contagio nelle valli, a Lecco e dintorni, a segnalare la possibilità non troppo remota della diffusione del morbo. Era un periodo di guerra, una inutile guerra per la successione nel ducato di Mantova, feudo imperiale, dove si sarebbe insediato Carlo Gonzaga-Nevers. L'assedio di Mantova era iniziato proprio nell'autunno del 1629: il saccheggio e la devastazione della città (18 luglio 1630) compiuti dagli imperiali dovevano rappresentare una punizione, una dimostrazione di forza da parte dell'imperatore Ferdinando II che voleva così imporsi nello scacchiere dell'Italia settentrionale. Proprio in quel contesto si giocava un confronto militare fra la Francia, la Spagna e l'Impero, nell'appendice italiana della guerra dei Trent'anni. Il conflitto ai confini dello Stato Pontificio era un monito, una aperta minaccia anche per Urbano VIII e per la sua posizione filofrancese.

Le Congregazioni di Sanità – magistrature o uffici di sanità – non erano una novità, né un elemento di 'modernità' nell'organizzazione statale della prima età moderna. Come recenti studi hanno dimostrato, anche a Roma era ben noto quanto fatto in passato contro il pe-

⁹ Per una rilettura dei capitoli XXXI-XXXIII dei *Promessi Sposi*: A. PROSPERI, *Manzoni, la peste, il terrore. Il complotto e la storia nel capitolo XXXI dei Promessi sposi*, in *Studi Storici*, 1, 2018, pp. 23-46; G. SIGNOROTTO, *Prefazione*, in A. MANZONI, *La peste a Milano*, Milano 2021.

ricolo della peste.¹⁰ Fin dalla fine del Cinquecento, soprattutto dopo la cosiddetta «peste di S. Carlo» (1575-1578) che colpì la Sicilia e l'Italia centro-settentrionale,¹¹ anche nello Stato Pontificio era stato attivo un organismo con il compito di preservare la salute della città e allontanare il contagio. C'era ora una fondamentale differenza con il passato. La Congregazione sanitaria o Ufficio di sanità, come veniva chiamato, continuò a dipendere, almeno per tutto il pontificato di Clemente VIII (1592-1602), dalle magistrature capitoline. Gentiluomini dell'aristocrazia municipale erano stati chiamati dai pontefici a prendere misure contro il pericolo del contagio, ma sempre più, dall'inizio del Seicento, e in particolare sotto il pontificato di Paolo V Borghese (1605-1621), l'autorità del papa e di esponenti della sua famiglia si era sostituita nella gestione di questo organismo. I bandi «di Sanità», infatti, non esponevano più, come in passato, i simboli capitolini, ma le armi del pontefice o del cardinal nepote Scipione Borghese. Il 28 luglio 1607 per fermare il contagio proveniente da Spalato, Scipione Borghese «deputato da Nostro Signore sopra l'illustrissima congregazione di Sanità» aveva emanato bandi che, accanto allo stemma capitolino, presentavano le insegne papali e cardinalizie e testimoniavano il suo protagonismo in un ambito fondamentale, come quello sanitario, nel governo della città e dello stato, mentre le magistrature capitoline dovevano attuare quanto stabilito dal papa e dal nepote per preservare la città.¹² Questa appropriazione pontificia della magistratura di sanità continuò ad essere comunicata attraverso il linguaggio dei simboli presenti nei bandi e la memoria sarebbe stata poi cristallizzata in altre forme, dalle relazioni alle monete e medaglie, agli *ex voto*, ad espressioni di un mecenatismo che saldava

¹⁰ R. SANSA, *L'odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, in *Medicina e storia*, 3 (2002), pp. 83-108; ID., *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello Stato Pontificio. XVI-XVII secolo*, in *Storia Urbana*, 147 (2015), pp. 9-32.

¹¹ P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; G. ALFANI, *Il Grand-Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del «lungo Cinquecento»*, Venezia 2010, pp. 145-156.

¹² SANSA, *Un territorio, la peste*, cit.: questo studio ha definitivamente chiarito, sulla base di puntuali ricerche archivistiche, la continuità di «congregazioni» – più o meno formalizzate – attive a Roma in materia sanitaria.

la gloria del committente con la devozione ai celesti intermediari per la liberazione dal contagio.

Anche all'inizio del pontificato di Urbano VIII, quando era giunta notizia di epidemie di peste nel 1624 e nel 1625, nei bandi generali si faceva riferimento alla Congregazione di Sanità, che aveva il compito, fra gli altri, di regolare il controllo delle porte dell'Urbe, la navigazione fluviale, stabilire le norme per i bollettini di sanità e le modalità delle verifiche. I bandi del 1624 erano marcati dalle api barberine e dei Conservatori di Campidoglio ma, nel 1625, era ormai solo l'autorità del Governatore, quindi di un organismo pontificio, a legiferare in materia sanitaria. Il pericolo che il contagio colpisse Roma, la guerra in Valtellina avevano condizionato il successo sperato nella celebrazione del giubileo del 1625, che Urbano VIII voleva usare per glorificare il suo pontificato davanti alle potenze europee, dopo i successi delle armi cattoliche in Boemia. I bandi emanati in questi due anni mostrano come già si cercasse di attuare un cordone sanitario ai confini dello stato coinvolgendo anche i giurisdicenti e le comunità locali: il governo della peste era già in mano alla famiglia del papa, e in particolare al cardinal nepote, confermando così la lenta ma pervasiva erosione del potere capitolino che non scomparve, ma rimase marginale proprio nelle decisive operazioni di politica sanitaria.¹³ Poiché le lettere sono raccolte da Giovanni Battista Spada dopo la fine del contagio e con un innegabile intento celebrativo, si può anche ipotizzare che sia fatta una oculata cernita e siano state omesse quelle meno funzionali alle dichiarate finalità. A Roma si aveva già una consolidata esperienza di come affrontare il pericolo del contagio, ma nella lettera dedicatoria Spada volutamente lo tace per rafforzare le lodi del «perspicacissimo ingegno et avvedutissima prudenza» di Francesco Barberini.

Soffermiamo l'attenzione su quanto emerge da questa copiosa documentazione per cogliere come si modulasse il rapporto fra la congregazione romana, e in particolare il cardinal nepote, e i diversi livelli di potere periferici – legazioni, istituzioni cittadine, governa-

¹³ L. NUSSDORFER, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton 1992, pp. 145-161 sostiene invece che la gestione della politica sanitaria in questi anni fosse ancora saldamente controllata dalle magistrature capitoline.

tori, commissari inviati *ad hoc* da Roma – in un periodo in cui il contenimento del morbo rappresentò un significativo *stress test* per il governo pontificio.¹⁴ Questo martellante flusso di corrispondenza mostra il tentativo non sempre riuscito di avere sul territorio persone fidate ed esperte, di controllare il loro operato, nel bilanciamento fra raccomandazioni e ordini da eseguire, confidando soprattutto nella «prudenza e accortezza» di chi era andato «in governo».

In periodo di contagio, quando le comunicazioni postali, i corrieri e le lettere stesse erano considerati possibili veicoli di infezione, l'informazione diventava il mezzo ineludibile, non privo di pericoli, da potenziare usando tutte le accortezze e precauzioni. «Si sente dire che...; si mormora» sono frasi che aprono numerose missive dirette a governatori e legati, e mostrano curiosità e cautela nel vagliare quanto altri, non sempre fededegni, riferivano. A Roma infatti giungevano notizie, anche false, avvisi, memorie: si trattava di verificarle, aggiornarle e arricchirle di particolari utili per prendere decisioni adeguate. Si chiedevano così informazioni a chi operava *in loco*, a chi si trovava più vicino ai confini che si volevano proteggere ma dai quali i corrieri e le notizie dovevano continuare a passare in ogni modo per la salute di tutti. Si doveva anche operare una selezione: verificare le informazioni serviva a controllare il diffondersi della paura, non solo del contagio, a prevenire inutili e dannose misure; era chiaro che bandire un luogo, interrompere i commerci, sospendere fiere e mercati significava produrre immediate ripercussioni sull'economia non solo locale, aumentare il numero di poveri che si sarebbero riversati nelle città per trovare assistenza. Con essi sarebbe arrivata anche la peste e sarebbero state minacciate tutte le strategie di difesa faticosamente attuate. Il continuo scambio di corrispondenza fra la Congregazione di Sanità e le periferie pontificie mostra un sistema di comunicazione gestito con fermezza e duttilità. Il confine diventava rigido per chi era sospettato di portare il contagio, per soldati in fuga – «il male è sparso per molti luoghi d'Italia, et come si crede portato

¹⁴ G. ALFANI, *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Milano 2013.

dagli Alamanni»¹⁵ – per miserabili alla ricerca di un riparo e di cibo, per ebrei che lasciavano le comunità padane, guardati con astioso sospetto, considerati più di altri sicuro veicolo di infezione, per vicini minacciosi, come i sudditi del Milanese e della Repubblica di Venezia; il confine diventava flessibile e poroso per far passare notizie, derrate alimentari, dopo opportuna sanificazione, diplomatici in cammino verso i campi di battaglia del Monferrato e del ducato di Mantova. Ripetutamente, nella corrispondenza si era posto il problema se allentare il controllo per permettere il passaggio di pellegrini diretti a Loreto. Non erano mancate le rimostranze dei Gesuiti che governavano la Santa Casa: il pellegrinaggio – affermavano – se accortamente gestito, confortava gli animi ed era anche un sicuro mezzo per portare sollievo economico ai paesi attraversati. Però – si osservava – insieme ai pellegrini viaggiavano mendicanti, soldati sbandati forse infetti, stranieri di cui era impossibile verificare l'identità e lo stato di salute.¹⁶ Nelle mire della Congregazione romana erano anche i commedianti che esercitavano un'arte «vile et scandalosa», capace di radunare persone nelle piazze, di creare pericolosi assembramenti, in cui, oltre a trasmettere il contagio, si sarebbero diffuse anche incontrollate notizie su di esso. Le disposizioni romane miravano anche a far tacere quelle occasioni di divertimento popolare – balli, feste paesane, recita di commedie – che mal si confacevano al clima di pericolo e di rigore imposto per prevenire e arginare il morbo.

Nel corso del 1630 prevalse il rigore in una realistica strategia di governo: non dovevano passare né uomini, né mercanzie, ma neppure il corriere di Milano che avrebbe portato resoconti più precisi su quanto accadeva nel Ducato. Si ordinava che «pigliate le lettere che

¹⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana (= B.A.V.), *Barb. lat.* 5626, cc. 142v-143v. Il divieto di far passare «alcun soldato fuggitivo di quella [Alemanna] o d'altra nazione che trattasse passare ancorché avesse bollettino di sanità di qualsiasi luogo» era rivolto al Presidente di Romagna, ai governatori della Marca Ancona e Fano, mostrando come la dorsale adriatica fosse difficile da controllare per la frammentata giurisdizione pontificia su quel territorio e, non da ultimo, per le frequenti conflittualità fra legati e governatori, come mostra, ad esempio, la corrispondenza del cardinal legato di Ferrara e del vicelegato Fabio Chigi che lamentavano la scarsa collaborazione del Presidente di Romagna Gaspare Mattei.

¹⁶ *Ibid.*, c. 143v.

porta, dopo haverle diligentemente profumate, si mandino a questa volta per persone non sospette»,¹⁷ istruzioni già ripetute dalla fine del 1629 ai legati di Ferrara, Bologna e al governatore di Romagna. Giungevano alla Congregazione notizie di controlli laschi, di guardiani corrotti, di porte di città come Assisi e Viterbo dove «non si sta con la debita vigilanza concedendosi fide a persone forastiere e non di codesta jurisdictione»; si lasciavano insepolti animali morti e si intimava di non macerare il lino vicino alle mura delle città del Patrimonio, mettendo però a rischio una prospera attività economica.¹⁸ Ma spesso le verifiche erano discriminatorie e venivano respinti, anche violentemente, solo i poveri che premevano minacciosi alle porte non solo delle più grandi città: l'urgenza dettata dalla diffusione del contagio aveva spesso fatto reclutare per un compito delicato e pericoloso giovani, spesso poco più che ragazzi, investiti ora di un potere che usavano maldestramente contro i deboli, contro donne, bambini, mendicanti.¹⁹

«continuando a dilatarsi il mal contagioso...»

Era chiaro alla Congregazione e a Francesco Barberini che la salvezza di Roma dipendeva dalla severità dei controlli agli «ingressi» nello Stato Pontificio. In allerta, per arginare il contagio e prevenire possibili sconfinamenti di soldataglia alemanna, erano i legati di Ferrara, Bologna e il presidente di Romagna. Uomini di fiducia dei Barberini governavano allora quelle legazioni: Ferrara era affidata dal 1627 al cardinale Giulio Sacchetti, Bologna a Bernardino Spada – che non aveva rapporti di parentela con Giovanni Battista, segretario della Congregazione – e Gaspare Mattei, presidente di Romagna, era stato nominato commissario pontificio con particolari poteri per vigilare sulla diffusione del contagio nella Marca, in Romagna e nella stessa Ferrara. La funzione dei legati di Ferrara e di Bologna era soprattutto politica, ma poteva trasformarsi in una difficile missione

¹⁷ *Ibid.*, c. 142r.

¹⁸ *Ibid.*, c. 175r.

¹⁹ *Ibid.*, c. 147v.

diplomatica, quando la situazione internazionale metteva in pericolo i territori di confine dello Stato Pontificio. Il rappresentante del papa diventava in delicate circostanze il regista accorto e prudente delle strategie di affermazione del potere pontificio, l'artefice della mediazione necessaria per risolvere le tensioni non solo locali, il deciso difensore dei confini dello stato da ogni nemico. In questi mesi dell'autunno 1629 chi governava le legazioni attendeva notizie da Roma per poter procedere con fermezza per arrestare il contagio. Intanto si muovevano torme di persone che abbandonavano le loro case, man mano che avanzavano gli imperiali diretti nel Mantovano e più atroci diventavano le violenze sulla popolazione. La pressione sui confini diventava insostenibile. Si dovevano fortificare le zone di più facile accesso, mancavano però uomini e mezzi; era necessario un costante approvvigionamento di cereali, ma si dovevano fare i conti con i mezzi di trasporto precari e con gli assalti dei malfidati vicini, soprattutto dei Veneziani.

A Ferrara la situazione era sempre più preoccupante e nell'autunno 1629 sembravano assommarsi numerosi eventi nefasti. Le forti piogge avevano ingrossato il Po, si temeva la rottura degli argini e l'inondazione delle campagne: pericoli che furono evitati, o solo rinviati, con l'apertura del canale di Rovigo. Ma il fiume era poi «tornato a ricrescere con ammirazione di ciascuno per la grandissima abbondanza di acque»,²⁰ mentre il legato constatava «essere in libera potestà degli Alemanni l'avvicinarsi a questi confini e farvi qualche insulto» e aggiungeva di essersi rivolto a Giulio Mazzarino, perché insieme al vescovo di Piacenza Alessandro Scappi «rinovino gli uffici con li ministri imperiali e spagnuoli, acciò venga espressamente ordinato che agli stati di Nostro Signore si mantenga il dovuto rispetto».²¹ La difesa dei confini dai nemici e dal pericolo del contagio pervade tutta la corrispondenza fra il cardinal nepote e i legati di

²⁰ *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631)*, a cura di I. FOSI con la collaborazione di A. GARDI, 2 voll., Collectanea Archivi Vaticani 58, Città del Vaticano 2006, p. 520.

²¹ *La legazione di Ferrara*, cit., I, p. 529.

Ferrara, Bologna, Romagna in questi anni.²² La paura di uno sconfinamento delle truppe imperiali nello Stato Pontificio richiamava a memoria il Sacco di Roma di un secolo prima, mentre soldati cercavano scampo travestendosi, con la complicità di contadini minacciati e di custodi delle porte corrotti. Era giunta notizia che alcuni sbandati erano rientrati nei domini pontifici: la morte di alcuni di essi e dei loro familiari a Corinaldo e in altre città della Marca comprovava i timori nutriti a Roma sulla fuga di soldati, come di «vagabondi et cialtroni».²³ Rispondendo al cardinale Bernardino Spada, Francesco Barberini si congratulava e ne riconosceva la «solita accuratezza la quale è molto necessaria in questo caso, così ho occasione di star col animo riposato et sperare che con tal esattezza sia per liberarsi da ogni cattivo incontro anch'in Roma, perché per diligenze che qua si facciano nelle quali si preme straordinariamente non pare che ce ne possiamo intieramente assicurare se costì all'ingresso et principio dello Stato non si preme da dovere in tal negotio».²⁴

La corrispondenza con i legati di Bologna e Ferrara mostra una sostanziale fiducia da parte del cardinal nepote nel loro operato e, raccomandando l'osservanza dei bandi, chiedeva loro di trasmettere a Roma notizie concrete, aggiornamenti anche sull'evoluzione del contagio dal punto di vista medico. C'erano a questo proposito notevoli difficoltà. Infatti, se da Roma si insisteva per aggiornare l'elenco dei luoghi infetti e «mandare ne i principali d'essi persone perite che potessero considerare minutamente i casi et accidenti che occorrono per farne poi relatione in scritto dalla quale potessero haver lume questi medici della qualità del male et discorrere fondatamente sopra d'esso»,²⁵ non sempre i medici rispettavano gli ordini, per paura, perché scarsamente retribuiti: i referti inviati non erano «di soddisfazione, perché «si sono contentati della relatione d'altri che senza incommodo loro si potevano havere per lettere».²⁶ Ancora una volta la missiva

²² Sulla peste nella legazione di Bologna cfr. A. KARSTEN, *Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere im barocken Rom*, Göttingen 2001, pp. 102-116.

²³ B.A.V., *Barb. lat.* 2656, c. 159v.

²⁴ *Ibid.*, c. 146v.

²⁵ *Ibid.*, c. 150v.

²⁶ *Ibid.*, c. 191r.

era diretta al presidente di Romagna Gaspare Mattei che sembrava meno attento nel far osservare quanto comandato e, per questo, non godere pienamente della fiducia di Barberini, né dei legati e vicelegati con i quali non furono rari screzi e conflitti.

Intanto, oltre al parere dei medici, ritenuti non sempre affidabili, si cercava di avere notizie più precise su chi era scampato alla peste, su quali medicinali avesse usato, invitando ad inviarli a Roma. In una lettera al governatore di Bagnacavallo, Barberini scriveva: «s'è inteso il ragguaglio che da mali correnti in codesto luogo et essendosi compreso che alcuni tocchi da contagio habbino recuperata la salute, si desidera sapere con che sorte de medicinali sia ciò seguito; si continui avvisarlo con trasmettere fede de i Medici che l'hanno curati».²⁷ Si voleva evitare la diffusione di rimedi di ciarlatani che, in queste circostanze, approfittavano di credulità e paura.²⁸ Le competenze mediche si erano mostrate inizialmente discordi nel valutare la natura del contagio: quando erano stati interpellati Taddeo Collicola e Giulio Mancini sul morbo che aveva ucciso un suddito ferrarese, «da quelle sole particolarità che sono espresse nella lettera concludono che 'l male no è contagioso»²⁹ aveva scritto Francesco Barberini al legato di Ferrara. Si trattava di un giudizio che, fondato su descrizioni approssimative, non poteva esprimersi con certezza, ma forse poteva anche trattarsi del non infrequente rifiuto dei medici di ammettere una tragica realtà, negando la vera natura del male. In ogni caso, a Ferrara non si era atteso il parere rassicurante dei medici pontifici: la vittima era stata subito sepolta con calce e la famiglia ricoverata nel lazzaretto. Era il 22 maggio 1630 e la peste infuriava già da mesi nei territori confinanti. Le misure adottate a Ferrara furono apprezzate a Roma, ma si temeva che potessero generare inutile apprensione e, soprattutto, indurre a bandire il commercio con la città e la legazione estense. Infatti, come scriveva il cardinal nepote:

²⁷ *Ibid.*, c. 221v.

²⁸ D. GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste: alchimisti, ciarlatani, protomedici*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea*, XIV (2006), pp. 75-91; ID., *Malattia e guarigione. Ciarlatani, guaritori e seri professionisti. La storia della medicina come non l'avete mai letta*, Nardò 2008.

²⁹ *La legazione di Ferrara*, cit., II, p. 728.

Ma perché le dimostrazioni fatte, di seppelire il morto con la calce e di metter la famiglia al lazzeretto, potrebbe dar occasione alli principi confinanti di sospendere il commercio con cotesta città, in tal caso se non vi si scoprisse altro male potrà V. S. illustrissima sincerar tutti e levar loro il sospetto, con trasmissione anche dell'informazioni de' medici e dell'espressione del caso e pregarli che levino la sospensione e che ammettano a commercio cotesta città. Ma se 'l male si scoprisse anche in altri, e se V. S. illustrissima s'accertasse che questo fusse contagio, potrà ella farlo sapere a monsignor mio illustrissimo cardinale Spada et a monsignor Presidente di Romagna, acciò che si possino guardare et in questa maniera schivare la sospensione et il bando. Un simil termine si potrebbe usare con altri principi confinanti, e quanto alla [cura]tione della città usar tutti que' rimedii che la molta prudenza et accortezza di V. S. illustrissima giudicherà utili e necessari, mettendole in considerazione che in tal caso per preservare il contado sarebbe bene o non lasciar partir nessuno dalla città o assicurarsi che la sua partenza non possa esser di pregiudizio al luogo dove va; e si ricorda a V. S. illustrissima che uno delli più efficaci rimedii preservativi di questo male è un rigoroso procedere contro i delinquenti nel principio del sospetto. Se vi si scoprisse altro male (che Dio non voglia), si andrà suggerendo a V. S. illustrissima tutto quello che occorrerà. Intanto mi è parso darle parte del tutto con corriere espresso; et occorrendo caso tale ch'ella giudichi bene il parteciparmelo con la medesima diligenza, potrà mandar le lettere a Bologna, con ordine che sieno spedite qua con quella diligenza ch'ella giudicherà necessaria. Io so che V. S. illustrissima apprende l'importanza del negotio e che sa i modi di aiutarsi in questi frangenti, e però non aggiungo a lei altri stimoli che quelli che le impone il proprio zelo...s'è pensato poi che 'l corriere havrebbe fatto troppo rumore e che non v'è tanta necessità, però s'è risoluto di mandarle la presente con la bolzetta ordinaria. Aggiungo che 'l contagio si trasmette più facilmente per mezzo della robba e delle mercantie che per quello delle persone; però V. S. illustrissima resti servita di ordinar cura esquisitissima nell'ammetter la robba che viene di fuori.³⁰

La lettera al legato di Ferrara è spia eloquente di un oscillare fra il timore e lo sforzo di trasmettere sicurezza per non allarmare

³⁰ *Ibid.*

inutilmente, confidando nella saggezza di chi governava le legazioni di confine. Riassume inoltre il contenuto delle numerose lettere ai vari giurisdicenti periferici, raccolte poi da Spada. Occorreva «stare con animo riposato», impartire ordini mascherati da consigli, mostrare fiducia in chi governava in periferia. Lo sforzo di costruire e far applicare una severa prevenzione doveva fare i conti con l'esigenza di non urtare la nobiltà locale, che a Bologna e Ferrara non sempre aveva accettato supinamente le disposizioni romane.³¹ A Bologna erano stati conferiti ampi poteri al cardinale Antonio Barberini, in quel momento al comando di corpi militari nella legazione bolognese, ascoltava relazioni di medici della città felsinea, le trasmetteva a Roma e veniva anche autorizzato a sostenere spese straordinarie per fronteggiare l'epidemia.³²

Intanto da Ferrara giungevano notizie che alternavano speranza di avere sotto controllo la situazione sanitaria, accompagnate però da efficaci, macabre immagini dei disastri provocati dal contagio poco più a Nord. «Si vegghono così per il Po – scriveva il Legato – come per Adige et suoi rami che bagnano i nostri confini venir quantità di corpi morti, creduti da noi appestati di Mantova, di Verona et d'altre parti», ribadendo di aver rinnovato i bandi col divieto «con pena della vita a chiunque avesse ardito toccare corpi o robe d'alcuna sorte che giù per l'acqua se ne venissero».³³ La dilagante miseria e gli sconvolgimenti bellici potevano far dimenticare il pericolo del contagio pur di accaparrarsi qualche abito indossato da appestati.

³¹ Ad esempio, a Bologna si voleva evitare di adibire a lazzaretto una villa del marchese Di Bagno per «non dare incomodo, se si può provvedere in altro modo»: B.A.V. *Barb. lat.* 5626, c. 149v.

³² *Ibid.*, c. 158rv. Antonio Barberini aveva anche ascoltato una relazione sul contagio da parte di medici bolognesi, poi trasmessa a Roma. La sua presenza in città mostrava la capillare partecipazione di tutta la famiglia papale non solo alla politica sanitaria, ma alla difesa del confine settentrionale dello stato. Infatti, nel 1629, allo scoppio della guerra di Mantova, era stato inviato il fratello del papa, Carlo, sostituito alla sua morte (1630) dal figlio Taddeo. Antonio, cardinale dal 1628, prima inviato come mediatore fra le parti belligeranti, si trattenne a Bologna allo scoppio dell'epidemia come legato delle province settentrionali, rendendo subalterni i «Superiori» di Ferrara, Bologna e Romagna: A. GARDI, *Una fonte e le sue potenzialità: i carteggi del Legato di Ferrara Giulio Sacchetti (1627-1630)*, in *La legazione di Ferrara*, cit., I, p. LVI.

³³ *La Legazione di Ferrara*, cit., II, p. 772.

Alla fine dell'estate del 1630 la salvaguardia dei confini era minacciata anche da altre parti, perché «crescono i sospetti di Fiorenza e però si devono accrescere da V.S. le diligenze per ovviare il contagio che da quella parte potesse venire»,³⁴ scriveva Barberini a Francesco Vitelli, commissario apostolico con speciali poteri per il controllo dei confini. Si moltiplicavano intanto le contravvenzioni alle disposizioni della Congregazione: sudditi stanchi delle restrizioni imposte che colpivano la già precaria economia trasportavano le loro merci contro ogni divieto; esponenti di ordini religiosi falsificavano i «bollettini» per poter passare da uno stato all'altro e inutilmente si cercava da Roma di investire i rispettivi superiori della responsabilità dei controlli; i contrabbandieri avevano moltiplicato la loro illecite e pericolose attività; persino il flusso delle notizie sembrava alterato dalla «trascuraggine» di chi doveva sanificare la posta e le lettere che arrivavano da Genova e da Venezia erano «assai confuse e mal trattate con occasione della profumatione».³⁵ Era necessario che i confini fossero presidiati da soldati «non paesani», meno facili da corrompere e ricattare, soprattutto nei territori, come fra la Romagna e il Granducato, dove da sempre fioriva il contrabbando. Ma per combatterlo, occorreva una oculata politica annonaria, non sempre attuata neppure nei momenti di normalità: rifornire le città di frumento e garantire ai contadini un guadagno sicuro in questo vitale commercio, né si dovevano aggravare inutilmente mulattieri che dalla campagna trasportavano grani e altre merci in città. Gli interventi sul territorio erano supportati dalla conoscenza dello stesso grazie ad aggiornate carte topografiche che Gaspare Mattei, dalla Romagna, aveva inviato a Roma, forse per mostrare la sua accuratezza nell'osservare e far applicare le normative centrali.³⁶ All'inizio di agosto notizie preoccupanti arrivavano da Venezia e dai porti come Ancona e Civitavecchia. Inquietava anche la presenza a Recanati di «heretici», giunti nello Stato Pontificio per infettare: non si escludeva il pericolo, ma da Roma si chiedeva ancora una volta di accertare la veridicità della notizia, troppo gene-

³⁴ B.A.V. *Barb. lat.* 5626, c. 233v.

³⁵ *Ibid.*, c. 275v.

³⁶ *Ibid.*, c. 201v; c. 216v.

rica e messa in circolazione da persone non conosciute.³⁷ In questo e in altri casi – rari, per la verità – emergono le radicate diffidenze verso lo straniero sostenute anche dalla caratterizzazione negativa della confessione, alimentata dalle notizie che giungevano non solo a Roma dai teatri di guerra.³⁸

Si trovano, nelle lettere, cenni di rari episodi in cui la rabbia dei sudditi aveva colpito persone considerate responsabili della diffusione del contagio: a Ferentino era scoppiato un tumulto perché un «Milanese» presente in città era sospetto di essere appestato. Era stato messo «in loco separato», ma ben presto era tornato in libertà perché sano. Ma, a differenza di quanto era avvenuto a Milano, il pericolo del contagio nei territori pontifici non fu segnato dalla “caccia all’untore”, sebbene non fossero mancati da parte dei giurisdicenti locali bandi e istruzioni per punire veri o falsi untori.³⁹ «Vanissimo sospetto senza alcun fondamento» aveva definito lo stesso Spada, richiamando nella *Relazione* l’episodio del barbiere Gian Giacomo Mora messo a morte a Milano con l’infame accusa di essere l’untore. Come Francesco Barberini e tutta la Congregazione, anche Spada era consapevole che si dovessero stroncare sul nascere le false idee scaturite dalla credulità del volgo, pericolose in un frangente in cui si doveva garantire l’ordine. La preoccupazione maggiore era infatti evitare reazioni disordinate e violente da parte della popolazione che subiva danni economici dall’interdi-

³⁷ «Da Recanati ha scritto l’inclusa lettera un certo Pietro Mezzi nella quale suppone haver presentito da Persona degna di fede che alcuni Heretici se ne venissero a questa volta per infettare la città et dà alcuni avvertimenti per preservarsi da simil male. Si compiacchia di sentirlo et haver da lui l’Autore che egli dà per degno di fede e del tutto me ne dia avviso», scriveva F. Barberini al governatore della Marca, *Ibidem*, cc. 208v-209r. Anche a Benevento, nell’estate 1630, erano stati segnalati «eretici avvelenatori»: *ibid.*, c. 223v.

³⁸ Sulla la circolazione di notizie durante la guerra dei Trent’Anni cfr. *Guerra dei Trent’Anni e informazione*, a cura di F. DE VIVO e M.A. VISCEGLIA, in *Rivista Storica Italiana*, CXXX, III, 2018, pp. 828-1041.

³⁹ Ad esempio, il 20 settembre 1630 fu emanato un bando dal legato di Ferrara *Contro le persone sospette per polveri & unzioni*, in cui si ordinava fosse arrestata «qualsiasi persona sospetta di unzione», comminando pene pecuniarie e detentive, sino alla pena capitale, «per chi sparge polveri o unguento per burla»: *La Legazione di Ferrara*, cit., II, p. 1308.

zione di commerci, dall'aggravio di spese per proteggere i confini, dalla mancanza di lavoro, soprattutto stagionale.⁴⁰ Non è casuale che Giovanni Battista Spada inserisca, a chiusura della sua *Relazione*, il racconto di tre episodi di presunte unzioni, espressione della credulità popolare, facilmente sconfessate da puntuali indagini e in efficace contrasto con la descrizione della prudente politica di prevenzione guidata da Francesco Barberini.

Mentre la Congregazione cercava di governare con fermezza le periferie dello stato, investendo di responsabilità i locali giurisdicenti e le Congregazioni di Sanità che operavano nelle maggiori città, come Ferrara, Bologna, Imola, si organizzava minuziosamente la protezione dell'Urbe, sia per via terrestre che fluviale.⁴¹ Erano state predisposte delle strutture «di fermo» alle porte presidiate da ufficiali – «un Commissario pagato dal pubblico, due Artisti, e due soldati Corsi» per verificare l'ingresso di persone e merci e per sanificare le lettere recapitate dai corrieri. Vicino a queste si ergevano le forche per ammonire, secondo una pedagogia del terrore comunemente praticata dalle autorità per dissuadere i trasgressori dei bandi e sollecitata anche in provincia. Accanto alle strutture di presidio delle porte erano stati allestiti tre lazzaretti: a Porta S. Pancrazio, nella chiesa e convento omonimi; a S. Saba, dove erano destinati i poveri che si fossero ammalati; a S. Lazzaro, a Porta Angelica. Le disposizioni della Congregazione, contenute in una ricchissima produzione di bandi, lettere, relazioni, non sono troppo diverse da quelle adottate, negli stessi anni, a Firenze, colpita violentemente dalla peste che non fu fermata ai confini.⁴² Anche in altre città, come Ferrara, fu raccolta tutta la normativa emanata in materia di sanità in questi anni difficili: celebrava la «prudenza» del legato, ma si proponeva come essenziale

⁴⁰ Episodi di disobbedienza erano avvenuti a Visso, come riferito dalle lettere di Gaspare Mattei, *ibid.*, c. 186r.

⁴¹ S. BENEDETTI, *La peste a Roma: disegni di Carlo Rainaldi (1633)*, in *Palladio. Rivista di Storia dell'Architettura e Restauro*, 33, 2004, pp. 29-54.

⁴² Fra i numerosi studi sulla peste del 1630 a Firenze, si veda il recente J. HENDERSON, *Florence under Siege: Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven and London, 2019. (trad. it. *La peste di Firenze. Come la città sopravvisse alla terribile epidemia del 1630-1631*, Roma 2021) con ampi riferimenti bibliografici.

punto di riferimento quando si fosse ripresentato il pericolo di contagio.⁴³

Roma, dunque, fu risparmiata: grazie al cordone sanitario già sperimentato, almeno parzialmente, nel 1624, ora perfezionato e capillarmente messo in atto lontano dalla città, ai confini col Granducato, nelle legazioni padane, tutte governate da esponenti della cerchia barberiniana, uomini di fiducia, capaci di creare anche una propria rete di governo del territorio attraverso familiari, amici e clienti. Alcuni di essi saranno ancora protagonisti nella lotta contro la peste che colpì Roma nel 1656 quando il contagio arrivò da Sud: l'esperienza maturata oltre venticinque anni prima risultò decisiva per coordinare la complessa macchina di prevenzione, contenimento e cura.⁴⁴ Se non erano mancate difficoltà e smagliature in questa barriera di protezione, incidenti e incomprensioni con alcuni giurisdicenti locali, la Congregazione romana e, soprattutto, i Barberini potevano sostanzialmente vantare una vittoria sul morbo da utilizzare anche come vittoria politica nel tormentato quadro italiano ed europeo che guardava ancora a Roma e al Papato con sospetto e diffidenza.

⁴³ *Memorie di quanto s'è fatto per preservatione della peste a Ferrara durante il governo dell'Eccellentissimo et reverendissimo signor cardinale Sacchetti et c. ne gli anni 1629, 1630, 1631*, F. Suzzi, Ferrara, s.d.

⁴⁴ I. Fosi, *La città assediata*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 3-11. R. Ago sottolinea invece come solo alcuni autori considerassero questi materiali raccolti da Spada: «A detta di Gualdo Priorato (1659), autore di una sua [di G. B. Spada] breve biografia, questa raccolta di lettere, istruzioni, bandi si sarebbe rivelata assai utile nel 1656-57 quando Roma, risparmiata dalla precedente pandemia, ne fu invece investita. Tuttavia, a proposito della peste del 1630-31 il trattato *De avertenda et profliganda peste* di Girolamo Gastaldi, nuovo segretario di Sanità, cita le opere di Andrea Torelli, *De peste italica* e di Andrea Maria, *De peste Bononiae*, ma non queste raccolte»: Ago, *Spada*, cit., p. 252

APPENDICE⁴⁵

/c.1r/

All'Excellentissimo et Reverendissimo Signor Padron Colendissimo.

Il Signor Cardinalele Barberino

Fra l'immense glorie di Vostra Eminenza, non è certamente l'infima quella, che li si deve, per havere mediante il favore di chi il tutto governa et dispone difeso con prudentissimi provvedimenti non solo Roma, ma quasi tutto lo Stato Ecclesiastico dal pestilente morbo che nel fine dell'anno 1629 cominciò a discoprirsi nel Ducato di Milano, e successivamente dilatandosi nelli 1630. 31. 32 e 33. le più nobili città d'Italia amaramente afflisce; poichè venendo dal principio universalmente giudicata l'impresa, anzi impossibile, che malagevole, per esse infinite le strade per le quali si puol' haver adito in questo Stato da tutte le parti, eccetto che dal Regno, circondato da paesi infetti, non stimò ella mai tanto il vicino et grave pericolo, che non reputasse più facile il reprimerlo et tenerlo lontano. Né a ciò fare hebbe V.a Eminenza altra guida che il perspicacissimo ingegno et avvedutissima prudenza datigli da Dio per esser a parte delle non mai a bastanza celebrate operationi del grande zio Urbano nel governo del mondo giachè da gl'antenati (benchè i loro tempi non siano di tali flagelli andati immuni) non è a noi rimasta alcuna norma, anzi /c. 1v/ ne pur minima cognitione di quello, ch'essi facessero per mantenere nella pristina sanità i sudditi di questa Santa Sede. Non è dunque alcuno, ancorché forse non manchino di molti invidiosi alla sua fama, che non celebri, et riconosca questo gran beneficio dall'inedefessa providenza dell'Eminenza Vostra, et come, che abbonderanno i scrittori, che per propria gloria et honore prenderanno a trasmettere alla posterità questa et altre infinite et eroiche virtù di lei, così io sapendo quanto più ella goda di meritare, che d'ascoltare le sue lodi, non penso d'abbracciare cotale impresa, ma solo, che per se stessa se rimiri nel riconoscere i non meno generosi, che utili parti del suo

⁴⁵ B.A.V., *Barb. lat.* 5626, cc. 1r-14r. Una copia in Archivio di Stato di Roma, *Camerali II, Sanità*, b. 3, fasc. 1, cc. 1r-10v. Nella presente trascrizione sono state sciolte le più comuni abbreviazioni di cortesia; la punteggiatura e la grafia (maiuscole) sono state normalizzate all'uso corrente.

ingegno nei presenti volumi; se pure l'oscurità delle fasce et i vili arnesi che si vestono permetteranno ch'ella gli raffiguri ma a che dubitare di ciò se anche in grembo di povera e rustica nutrice ben riconoscono i nobili genitori i propri figli, ne puole l'oscurità di quella togliere a questi la chiarezza de loro natali. Eccole dunque, Eminentissimo Principe, le lettere, istruzioni, bandi et qualunque altra cosa, che per publico beneficio ha Vostra Eminenza dato fuori in tempo del passato contagio. Converrebbe, non ha dubbio, che i concetti saggiamente somministrati fussero anche altamente et chiaramente esplicati, ma come non /c. 2r/ per pompa, ma per salute publica de populi e tal volta con scarsità di tempo furono messi insieme; così basti l'essersi fatto sufficientemente intendere da chi doveva eseguire i suoi comandamenti, come pure è seguito. Et io rendendo a Vostra Eminenza Humilissime et obligatissime gratie, che si sia compiaciuta di servirsi della mia rozza penna in così importante negotio et che con tanta benignità habbia tollerato gl'innumerabili miei errori et mancamenti; prego Sua Divina Maestà a prosperare la persona di lei per ben commune con felicità continue et profondissimamente me l'inchino.

Roma p.º Gennaro 1635

Humilissimo devotissimo et obligatissimo servitore
Giovanni Battista Spada

/c. 2r/

Relatione del principio del contagio et delle diligenze usate in
Roma

Relatione

Con occasione, come fu creduto della calata delle militie alemanne, che vennero per constringere il duca Carlo di Mantova ad obbedire ai mandati imperiali, cominciorno nello Stato di Milano, e fu d'ottobre 1629, i successi lacrimevoli di pestifera contagione, che poi negl'anni seguenti tuttavia avanzandosi poco meno, che tutta l'Italia non inondarono, ma benché alcune città, et provincie andassero da quelli immuni, non restarono però di partecipare abbondantemente

de i travagli, disagi, et spese, che seco apportano; fra questi furono la città di Roma, et quasi tutto il rimanente dello Stato ecclesiastico. Per la conservazione del quale nel buon stato di sanità, in che per divina Misericordia si ritrovava, furono sin da principio, che si sentirono i primi avvisi di tali accidenti fatte alcune congregazioni ristrette avanti l'eminentissimo signor cardinale Ginetti, finché poi crescendo il male, et la certezza di quello, si venne a bandire Lecco, Bisano, Chiuso et Cassano sotto li 14 novembre 1629, e si principiarono le guardie alle porte, non solo di Roma, ma di tutti /c. 3v/ i luoghi murati dello Stato di santa Chiesa, et fu formata una congregazione detta della sanità dall'eminentissimo signor cardinale Francesco Barberini prefetto di quella, in vigore del breve, che glie ne concesse la Santità di Nostro Signore Urbano VIII, con le facultà delle quali al numero primo foglio 15.

Intervenivano nella detta Congregazione, che si radunava infallibilmente il Martedì, et Venerdì doppo desinare d'ogni settimana, et alle volte anche in giorni straordinari secondo che gl'accidenti portavano l'eminentissimo signor cardinale Francesco Barberino nipote di Nostro Signore soprintendente generale di tutto lo Stato Ecclesiastico et prefetto specialmente deputato d'essa; l'eminentissimo signor cardinale Ginetti vicario; l'eccellentissimo signor don Taddeo Barberini principe di Palestrina, et prefetto di Roma; l'illustrissimi signori Girolamo Grimaldi genovese governatore di Roma, et poi monsignore Cesare Raccagna da Brisighella suo successore; monsignore Stefano Durazzo genovese tesoriere generale; monsignore Fausto Poli da Cascia, maestro di casa di Sua Santità monsignore Pier Donato Cesi romano, chierico di camera, governatore di Civitavecchia; che allora tal governo spettava a chierici di camera; /c. 4r/ monsignore Antonio Serra, genovese, chierico di camera presidente delle dogane; monsignore Prospero Caffarelli, romano, prelato di Consulta; Illustrissimi Conservatori pro tempore, cioè uno per volta, et il Priore del popolo; il signor Giulio Mancini senese, medico di Nostro Signore; il signor Taddeo Collicola da Spoleto, medico di sua eminenza; il signor Giovanni Manefi da Monte Rotondo, parimenti medico; il signor Piero Benessa da Ragusa, sottosegretario di Stato; il signor Giovanni Francesco Sacchetti, fiorentino; il signor cavaliere Dal Pozzo, pisano; il signor Horatio Magalotti, fiorentino, maestro delle poste; il

signor Pietro Colangeli da Cascia, fiscale di Campidoglio; il signor Vincenzo Muti, romano; il signor Vincenzo Santa Croce, romano; il signor Jacopo Filonardi, romano; il signor Girolamo Muti, romano; il signor Christofaro Cenci, romano et io Giovanni Battista Spada, lucchese, segretario di Consulta et della Congregazione medesima.

Si trattavano in detta Congregazione gl'interessi dello Stato in materia di Sanità et perché appariscono per lettere, et bandi gl'ordini dati fuori, si diranno solo qui alcune cose più indirizzate alla salute particolare di Roma, che degl'altri luoghi.

Quando dunque si sentirono avvicinare i sospetti, et appunto all'hora /c. 4v/ che in Bologna si cominciò a temere de mali contagiosi, che fu nel principio di giugno 1630; furono trasmessi a custodire i confini verso la Toscana due commissarii con amplissime facultà, come nelli brevi di Sua Santità num. 2 fogl. 15. Questi furono monsignore Francesco Vitelli da Città di Castello et monsignore Gasparo Mattei, romano, ambedue prelati della Sacra Consulta. Al primo fu data la cura di soprintendere alle provincie di Campagna Marittima, Umbria et Patrimonio, benché per la distanza con esse solo alle ultime due stesse intento, potendosi meglio da Roma governare l'altre. Trascorreva dunque con la sua autorità da Corneto fino ai confini del Borgo S. Sepolcro et dello Stato d'Urbino, che non era per ancora ritornato sotto il dominio immediato della Sede Apostolica, e le fu data l'instruzione registrata in questo a fo. 35 et a monsignore Mattei fu data la cura delle provincie di Romagna, et Marca con l'instruzione a fo. 44.

Quanto opportunamente et con quanta diligenza operassero i suddetti prelati, si puol raccogliere molto dalle lettere scritteli e più dal fatto istesso, perché essendo all'uno et all'altro accaduto, che senza alcuna loro colpa s'infettassero appunto due luoghi de più vicini a gl'infetti /c. 5r/ cioè dalla parte di Romagna: Imola et da quella dell'Umbria, Citerna, riuscì loro felicemente con esquisitissimi ordini di costringere colà totalmente il male che non potesse mai per ombra penetrare altrove, et finalmente anche in detti luoghi hebbe fine prima dello sperato. Essendo poi questi prelati stati richiamati per il miglioramento, e quasi totale svanimento del male, et datogli altro impiego, fu necessario per nuovi accidenti, mandare dalla parte dell'Umbria et Patrimonio con le medesime facultà de i primi monsignore Prospero

Caffarelli con il breve a fo. 28 appunto, come quello di monsignore Vitelli, et con l'instruttione a fo. 20. Per la Maritima con occasione del male scopertosi a Marsilia et poi a Livorno furono distribuiti 30 soldati a cavallo, che di continuo giorno et notte scorressero la spiaggia da Corneto fino a Santa Felice. Se li diede l'instruttione a fo. 55. Et ai capi, che loro soprintendevano fu data l'altra a fo. 56. Si faceva ancora da una feluca armata scorrer da Civitavecchia et con Terracina con l'instruttione a fo. 105.

Dava grandissimo fastidio il pensare come si avesse a provvedere Roma di pesce, se non si ammettevano alla pesca i Martegani, et altri provenzali, che per ordinario sono queglii, che ne tengono la città abbondantissima; e per lo contrario sgomentava il pericolo della pratica loro, così per venire da paesi infetti, al che si sarebbe potuto rimediare con quarantene, come per il dubbio, che andando eglino molto lungi in mare non trattassero quivi con altri vascelli sospetti, il che non si vedeva di poter ovviare. Fu dunque dall'eminentissimo Barberino con andar personalmente a Fiumicino dato provvedimento a ogni futuro inconveniente con ordine, che si facessero cancelli doppi in quello spatio più stretto che rimane di terra tra il canale di Fiumicino et il fiume morto, che così chiamano, ad effetto di restringere nell'Isola Sacra tutti i pescatori, senza che di quella potessero uscire, costituendo però due commissarii, uno che assistesse con dieci soldati e due sbirri alla bocca di Fiumicino dalla parte di ponente così per rivedere le bollette et patenti di sanità a vascelli che ci capitavano, come per proibire a pescatori d'approdare da quella parte, ma solo dalla parte di levante, alla quale non potevano accostare altri vascelli, et l'altro che avesse cura dei cancelli sudetti, per i quali si trasmetteva da i rinchiusi il pesce ai loro corresponsali e da questi si dava quelli ciò che li bisognava per il vivere, furono perciò fatte molte instruttioni, come alli fo. 97, e 100, 101. /c. 6r/. Ancora a Nettuno vi era un particolare commissario per gl'affari della sanità, il quale aveva l'instruttioni medesime, che quello di Fiumicino, eccetto quelle, che riguardavano il serraglio di pescatori. In Civita Vecchia si tenne sempre una persona di garbo per questi negotii, essendosi costituito in quel luogo diversi lazzaretti per le purghe delle robbe et delle persone et oltre l'instruttioni et ordini particolari, che si sono dati nelle contingenze de i casi, fu formata l'instruttione, che si vede stampata

a fo.91, quale serviva per tutti gl'altri lazzaretti dello Stato et per quello di Roma, che si fece nel convento di S. Pancratio.

Ma, oltre di questi, si costituì un altro lazzaretto particolare per il profumo delle lettere, che fu fatto in una vigna spettante all'Ecc. mo Contestabile Colonna, che ha la porta nella strada principale del Popolo, ma la sua casa riesce verso Pariolo, di questo havevano la soprintendenza i Padri Ministri degl'Infermi e di quello di S. Pancratio i Padri Theatini, subordinatamente però gl'uni et gl'altri a monsignore Prospero Caffarelli, prelato di Consulta, hebbero ambidui l'instrumenti de' quali a fo. 33. /c. 6v/. Fu necessario nel tempo, che duravano i sospetti, per diminuire le spese non necessarie alla Camera sbandar buon numero di soldatesche tenute nel Bolognese per difesa dello Stato in tempo che erano trascorse in Italia militie forestiere per gl'accidenti di Mantova; onde fu anche di mestieri pensare ai modi, ch'in ciò si potevano tenere, e oltre a quelle che nelle lettere si contengono, furono fatte l'instruttioni a fo. 88 per questo negotio, che sortì felicemente.

Era prohibito ai guardiani delle porte ricevere infermi, ancorché havessero la bolletta legitima, onde fu deputato un medico ch'ogni giorno era obligato girare a tutte le porte per visitare gl'infermi, che però se li dava un cavallo; et perché questi non patissero stando all'aria prima che giungesse il medico, massime, se verso la notte capitavano, erano tratti in un casino, che fuori delle porte si teneva provisto di letti, dove vi era una persona a porta per sovvenirli de quelli rifocillami che li facevano bisogno, et se il medico non trovava accidenti, che li dessero fastidio, li faceva entrare, et se temeva di cosa alcuna, che /c. 7r/ raro succedeva, li mandava al lazzaretto, con la persona che gl'haveva toccati. Per provvedere a gl'altri casi che occorreano di difficoltà nelle bollette, o per mancamento di quelle, et anche per tenere vigilanti i commissarii, e guardie erano visitate le porte da alcuno della Congregatione ogni giorno essendosi a questo fine divisi i giorni in questa forma:

Domenica: monsignore Spada; Lunedì: monsignore Governatore; Martedì: signor fiscale di Campidoglio; Mercoledì: Eminentissimo signor cardinale padrone; Giovedì: signori Conservatori; Venerdì: fiscale di Campidoglio; Sabato: monsignor Caffarelli et Sua Eminenza

v'andava ben spesso anche in giorni straordinarii, per far stare tanto più avvertiti i custodi di quelle.

Ad'ogni porta che si teneva aperta fu fatto un rastello con catene di tavole per commodità delle guardie, a cui assisteva a principio un gentilhuomo, et dopoi un commissario pagato dal publico, due artisti, et due soldati corsi /c. 7v/ et di quelle del Populo, S. Giovanni, et di Cavalegieri, che sole potevano introdurre persone, et robbe di là da 40 miglia, vi erano due soldati corsi di più, et il commissario era persona più qualificata; queste sole porte si potevano aprire di notte ai corrieri et staffette senza licenza, ma gli altri così per uscire, come per entrare con licenza speciale in scriptis di Sua Eminenza, o delli monsignore governatore, et Spada; per i corsi fu fatta l'instruttione a fo. 54.

Le porte che si tennero aperte nel fervore del contagio furono:

Populo, Pia, S. Giovanni, S. Paolo, Portese, San Pancratio, Cavallegieri, Angelica; et l'altre a poco a poco s'andò permettendo di aprirle, secondo, che andavano scemando i sospetti.

Si proibì la strada che porta dalla Storta verso porta Angelica, et a capo di essa furono piantate le forche per tanto più atterrire, et ciò si faceva, perché ogn'uno da quella (c. 6v) parte facesse capo a Ponte Molle, dove si teneva commissario con otto soldati corsi, et due sbirri, acciò li fusse prestata la dovuta obbedienza, essendo nel detto ponte fatti fare cancelli doppi con catene di tavole per il commissario et soldati /c. 8r/. Fu anche proibito per bando di monsignore Governatore il notare nel fiume da Castello S. Angelo verso Ponte Molle, et da Ripa verso S. Paulo, et per le barche vi erano due commissarii, che facevano le medesime diligenze, che quelli delle porte, cioè uno alla Penna, et l'altro a Porta Portese, senza licenza de' quali non poteva scarricarsi da quelle né persone, né robbe a terra, et era nondimeno proibito il traghettare da una ripa all'altra ne i sopradetti luoghi, dove era proibito il notare.

Tutti i detti commissarii non havevano altra instruttione, che i bandi stampati. Et si bene pareva che fusse sufficientemente provisto alle fraudi, che si potessero commettere, con le diligenze ordinate, et riferite di sopra, tuttavia per maggiormente abundare in quelle, premendosi sopra tutto che non venissero robbe da luoghi sospetti, furono deputati altri due commissarii, uno alla dogana di terra, l'altro

alla dogana di Ripa, quali dovevano diligentissimamente investigare sopra le robbe, ch'ivi capitavano, e riconoscere bene l'identità di esse e che non potessero esser /c. 8v/ fabricate in paesi sospetti, dovendo d'ogni dubbio dar conto a monsignore Serra, presidente delle dogane, quale o per sé determinava quanto li pareva, o dava conto in Congregatione, come facevano ancora gl'altri nelle loro cure, et certo giusta diligenza riuscì molto proficua, perché essendosi tal'uno fidato con fide false mandare robbe fabricate in luoghi sospetti non potendosi ai passi far aprire le balle, ma solo riconoscere i contrasegni esteriori, con questa diligenza si scoprirono e furono puniti gl'authori.

Et anche nelle persone si usava un'altra cautela, poiché niuno poteva obligare forestieri lontani più di 20 miglia senza licenza di monsignore Governatore ond'erano tenuti a comparire avanti un ministro d'esso monsignore, che esattamente interrogava tutti et suppliva ai mancamenti, che potessero haver commesso i deputati delle porte. Et se non avesse servito ad altro, teneva in freno la gente a non avventurarsi di fare falsità, temendo che le tante strettezze et reiterate diligenze potesse far noto il loro mancamento /c. 9r/.

Acciò non si facesse fraude nelle bollette di sanità, fu proibito a stampatori il stampare senza licenza in scriptis del segretario della congregazione, il quale non le dava se non a chi haveva special mandato o ordini della comunità, per cui le chiedeva, et li faceva di più obligare che havrebbe portato l'intiero numero di quelle, che numeratamente li faceva consegnare a chi haveva cura di distribuirle nel luogo sudetto. Oltre a i provvedimenti detti di sopra, che riguardavano l'impedire il male che di fuori potesse essere apportato, si pensò anche ad alcuna cosa, che potesse ovviare a quello, che dentro la città fusse potuto principiarsi.

Et perché si hebbe timore che i poveri mendicanti, come più mal cibati et nutriti, potessero essere i primi a ricevere cattive impressioni et comunicarle poi ad'altri, si stimò bene di restringerli, come fu fatto, cioè i ragazzi et vecchi inhabili a lavorare, a S. Savo [Saba] et le donne delle sudette qualità in una parte dell'hospedale di S. Iacomo degl'incurabili erano quivi provisti a spese del popolo romano sufficienti /c. 9v/ alimenti, si che dove a principio, malvolentieri et sforzatamente vi andavano, quando si ebbero a licenziare le stesse difficoltà si ebbero, il luogo di S. Savo dai fraticelli di Porta An-

gelica era amministrato et quello di S. Giacomo dal medico priore di quell'hospedale, ambidue però sotto la direttione del signor Pietro Colangeli fiscale di Campidoglio.

Fu anche pensato per provvedere maggiormente ai bisogni della povertà di far visitare tutti i rioni, che però ne fu distribuita la cura fra gl'infrascritti, cioè:

Monti	Monsignor Spada
Trevi	Monsignor Fausto [Poli]
Colonna	Signor Horatio Magalotti
Campo Marzo	Eminentissimo Signor Cardinale Padrone
Ponte	Signor Cavalier Del Pozzo
Parione	Monsignor Governatore
Regola	Monsignor Caffarelli
S. Eustachio	Monsignor Thesoriero
Pegna	Monsignor Oreggio Elemosiniero di Nostro Signore /c. 10r/
Campitelli	Signor Fiscale di Campidoglio
Ripa	Eminentissimo Signor Cardinale Ginetti
S. Angelo	Monsignor Scannarola
(c. 8r) Trastevere	Signor Giovanni Francesco Sacchetti
Borgo	Eccellentissimo Signor Don Taddeo

Et per tal visita fu formata l'instruttione a fo. 103, ma perché per Dio gratia si godè sempre una perfettissima salute, non si hebbe per bene di far questa novità, che poteva cagionare negl'habitatori timore et spavento, et ne gl'esterni gelosia et sospetto dello stato nostro.

Si havevano nondimeno ogni settimana fra tutti i Parochi della città le note de gl'infermi delle loro parrocchie e della qualità del male, et se da quelle si raccoglieva che più fossero infermi in una casa, si facevano visitare da medici a ciò destinati per potere essere pronti a i rimedii in caso, che alcuno accidente fusse occorso di semplice sospetto, non che di male effettivo. Oltre che i medici stessi per precetto fattogli pena la vita erano obligati a rivelare subitamente i casi, nei /c. 10v/ quali havessero havuto qualche dubbio. Si facevano visitare da periti i cadaveri di quelli che morivano di morte subitanea, i quali per gratia di Dio non furono però molti.

Furono deputate alcune persone d'intiera fedeltà a rivedere le botteghe di fruttaroli, pizzicaroli, macellari et pescivendoli, per assicurarsi, che non vendessero robba fracida, di mala conditione, e dove ne trovavano di tal sorte, facevanla immediatamente portare nel Tevere con molto applauso del popolo, che vedeva ciò oprarsi per suo benefitio.

I signori Maestri di Strada havevano particolare cura di fare ispurgare et mondare le chiaviche et di tener netta la città da i fanghi, acque fetide, et altre immondezze, facendo ch'ogni settimana ciascheduno scopasse avanti la propria casa o bottega et che si portassero i stabbi et altre lordure a fiume, con particolar provvedimento, che non restassero nelle ripe, ma che si facessero cadere nella corrente perché fossero trasportate altrove; sebbene fu in specie proibito il portarli in quella parte /c. 11r/ del fiume, che sta fra ponte S. Angelo et S. Giovanni de Fiorentini, et ordinato che quelle che vi erano si ricoprissero di terra per il fetore grande che trasmettevano alle case vicine. Da i visitatori della Carità furono anche visitate le carceri et ridotte alla maggior politezza, che dalla natura del luogo si permettesse. Così per ordine dell'Emin.mo sig.r Cardinale vicario si fece ne gl'hospedali tutti della città.

Al Ghetto de gl'hebrei fu data particolare assistenza di persona grave, che invigilasse alla pulitia, essendovi soliti quei miseri a vivere con sozzura et immonditia incredibile et era veramente necessario, che il deputato più volte la settimana vi andasse di persona per farli a viva forza stare con pulitezza.

Con tutto ciò che si facessero le sudette at altre diligenze, fu sempre nondimeno confidato più nei divini aiuti, da i quali assolutamente si riconosce il gran benefitio della preservazione in così universale calamità, et per impetrarli furono dalla Santità di Nostro Signore aperti i thesori /c. 11v/ di Santa Chiesa a i divoti fedeli, come si legge ne i brevi de i giubilei et indulgenze concesse a chi frequentava le chiese da Sua Santità ordinate, et assisteva alle letanie, ch'ogni sera si recitavano in tutte le chiese di Roma, quali brevi sono stampati nel bollario di Sua Santità alla constitutione 109 et altre seguenti.

Siami lecito di raccontare tre casi che diedero qualche disturbo ad alcuni, che poi si conobbero di riso.

Era parso universalmente un concetto, che non fu però da i più savii creduto, che i mali correnti fussero con varii modi ad arte attaccati da persone, che per interesse di guadagno o con speranza di migliorar fortuna, riducendosi il mondo a pochi huomini facessero questo mestiero, et tanto più se ne acrebbe il grido, quando in Milano con questo titolo furono pubblicamente, et miseramente con insoliti rigori fatti morire un barbiero et altri forse rei di colpa, che ciò richiedevano, et ne resta colà la memoria in una colonna, come le stampe hanno publicato.

Con questa credulità, dunque, vivendo il populo s'asteneva particolarmente /c. 12r/ dal prendere nelle chiese l'acquasanta, quando un chierico de Santi Lorenzo et Damaso s'avvide ch'un poverhuomo, accostandosi alla pila dell'acquasanta in detta chiesa, messe mano ad un scatolino, che teneva in tasca, et estrahendone non so che, l'immerse nell'acqua, maneggiandolo con le mani. Partito il poverhuomo, raccontò il chierico il caso ad altri, quali subitamente spaventati, si messero a cercare del preteso delinquente et a seccare l'acqua della pila con empirla di terra, non havendo alcuno ardimento di toccarla, ne gionse anche l'avviso a monsignor Governatore, quale, benché stimasse del tutto vano il sospetto, per sodisfare al populo, che in molto numero era concorso a quella chiesa, havuta dal chierico la descrizione del povero sudetto, fu riconosciuto chi poteva essere et ritrovato assai presto, disse d'havere, conforme al suo solito, immerso per devotione immersa nell'acquasanta una pietra, che esibì, con presupposto, che strofinata poi a gl'occhi giovasse alla vista, della quale egli pativa, onde cessò negli sgomentati ogni sospetto /c. 12v/.

Un frate di S. Agostino della congregazione di Lombardia, habitante nel convento del Populo, si trasferì una mattina con un compagno a Santa Prisca, et di quivi (lassandovi il compagno) a S. Alessio, chiedendo del superiore del convento et dittoli che non vi era, lassò al portinano una cartuccia per darla al superiore, dentro la quale era una medaglia d'ottone, et sopra scritto est huius religionis: presentata questa al superiore venendo da persona incognita, dandosi ad'intendere, che luccidezza della medaglia, cagionata dal lungamente haverla usata, fosse unzione venefica o pestilentielle, volse lavarsi con aceto egli e gl'altri frati, che l'havevano maneggiata, e non havendone a sufficienza, ricorsero al vicino convento di S. Sabina, che glie ne

diedero, e doppo haver sentito il caso si messero anche quei frati in egual spavento et ne vennero a fare relatione a me segretario, con aggiungere alcuni particolari che potevano far temere di male, cioè che il frate non volesse esser visto dal portinaro, ma lassasse la carta nel buco della chiave et poi si mettesse in fuga con lassare il cappello cadutogli /c. 13r/ nel fuggire et simili. Fattosi dunque qualche diligentia si hebbe notitia che il frate sudetto si chiamava fra Prospero, et chiamato il prior del Populo, interrogatolo, se haveva frate di tal nome in convento, rispose di si, et richiestolo delle di lui qualità, asserì esser il miglior religioso, ch'ei havesse et veramente esser buono, onde raccontandogli il fatto, si stupì il priore, ma soggiunse, che bisognava fusse qualche scrupolo essendo egli molto scrupoloso; si fece dunque chiamar fra' Prospero immediatamente, et domandatogli di tal successo con molta semplicità raccontò, che havendo egli letto frescamente la Bolla di Clemente VIII De largitione munerum religiosis interdicta, si ricordò che venti anni prima in Bologna da un frate di quell'ordine gl'era stata donata la medaglia, che in vigor d'essa si tenne obligato di restituire alla religione. Conosciuta dunque la semplicità del buon frate svanì ne gl'altri questo semplice sospetto.

La rotara delle monache di S. Maria Maddalena di contro al palazzo pontificio di Monte Cavallo, /c. 13v/ anch'essa imbevuta in questi vani timori, si diede ad'intendere una sera ch'un altro poverhuomo havesse lassato attaccata alla rota la peste, poiché diceva esservi stato uno a chiedere elemosina che si sentiva mentre v'era una gran puzza, et che havendo borbottato et fatto non che minaccie, se n'era andato, ma tuttavia seguitava a sentirsi il fetore che però guardata la Rota la trovò macchiata in due o tre luoghi, come di sangue, onde si messero a radere detta Rota et lavarla con aceto diligentissimamente. Non si seppe questo loro spavento, se non molto di notte, che non conveniva andare a sentire ciò che fusse, ma solo dal confessore s'intese in confuso la perturbatione delle monache, ch'andai poi io la mattina per tempo et interrogatele strettamente, li feci comprendere, che era un vanissimo sospetto senza alcun fondamento, non essendo nuovo ch'i poveri cercanti puzzino, ne che si dolghino quando gli viene negata l'elemosina, et che il poco sangue quando fusse stato lassato da lui nella rota poteva procedere dalla rognà, o altre piaghe, ch'egli havesse. Che però ristorno appagatissime et quietissime.